

La grande crisi dell'energia solare

Senza incentivi a pioggia, gli investimenti crollano. La soluzione c'è. Passa dai privati

Gli investimenti in impianti solari, almeno in questa parte del mondo – e negli Stati Uniti di Donald Trump non è molto diverso – cominciano a soffrire. Spagna, Italia e Germania registrano alcuni insuccessi e un certo rallentamento. Le ragioni principali sono due: la discesa dei prezzi dell'energia e un modello di business particolare. I principali investitori nel fotovoltaico su larga scala sono stati finora i grandi fondi infrastrutturali, che possiedono migliaia di megawatt. I piccoli impianti sono molto diffusi ma poco influenti sul totale della produzione. Fino a ieri, grazie agli incentivi e ai prezzi di ritiro dell'energia garantiti per decenni, era possibile contare su flussi di cassa stabili e bancabilità assicurata: si arrivava a finanziare fino all'80 per cento dell'investimento con debito, massimizzando la leva e la redditività del capitale proprio. Ma con i prezzi bassi cambia tutto. Nonostante la più volte conclamata grid parity (il punto in cui il costo di produzione dell'energia da rinnovabili diventa uguale o inferiore al costo dell'elettricità acquistata dalla re-

te prodotta con fonti convenzionali) e un costo di produzione per kilowattora teoricamente fra i più competitivi, pochi si sentono pronti ad affrontare il mercato dell'energia senza protezioni tariffarie. Le prossime aste italiane per i contratti per differenza, che garantiscono un prezzo fisso per 20 anni, sono finalmente state impostate in modo più realistico (domanda inferiore all'offerta), ma si temono offerte aggressive. Nel frattempo, troppi impianti continuano a concentrarsi nel Sud Italia, in zone ormai saturate. Terna è spesso costretta, nei fine settimana di primavera ed estate, a tagliare la produzione per stabilizzare la rete. Una possibile via d'uscita è affiancare agli impianti fotovoltaici sistemi di accumulo, batterie in grado di immagazzinare l'eccesso e restituirlo quando il Sole non c'è. Terna lo farà con nuove gare per l'installazione di mega batterie. Anche i privati potrebbero investire in questa direzione. Ma significherebbe assumersi il rischio su prezzi e quantità: una prospettiva ben diversa dalla bonanza degli anni passati.

L'oro nero ha ancora un futuro

L'Opec valuta tagli alla produzione, ma i consumi crescono. Non c'è da disperarsi

I consumi di petrolio, che piaccia o no, restano un indicatore affidabile dello stato di salute dell'economia mondiale. Nell'ultimo decennio, nonostante la pausa imposta dal Covid, sono continuati a salire, superando la soglia dei 100 milioni di barili al giorno. Un barile corrisponde a 159 litri. Il recente rapporto dell'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) segnala un rallentamento nella crescita dei consumi, inferiore alle attese. Le cause principali? L'incertezza globale legata ai dazi americani – che colpiscono soprattutto i paesi più esposti all'offensiva trumpiana – e un inverno più caldo del previsto, che ha ridotto la domanda di riscaldamento. L'offerta resta abbondante. L'Opec potrebbe presto decidere nuovi tagli alla produzione per sostenere i prezzi, che secondo alcuni analisti potrebbero scendere fino a 60 dollari al barile. Un prezzo problematico per i produttori americani di shale oil, che soffrono di redditività molto bassa sotto questa so-

glia. Anche se inferiore alle stime dell'Opec, la domanda di petrolio continua a crescere. L'Aie mostra in proposito una certa ambivalenza: dopo aver invocato lo stop ai nuovi investimenti fossili per stabilizzare le emissioni, ha lanciato l'anno successivo un allarme sul rischio di carenze, chiedendo più investimenti per reggere l'aumento dei consumi. Secondo l'Aie, il picco della domanda globale potrebbe essere raggiunto nei prossimi anni. L'Opec invece lo prevede molto più in là nel tempo. Ma anche raggiunto il picco, le emissioni resteranno elevate, perché si continuerà comunque a bruciare grandi quantità di greggio. Nel frattempo, l'auto elettrica – che avrebbe dovuto guidare la transizione – cresce più lentamente del previsto. E nessuno parla più dei “limiti alla crescita”, il rapporto del Club di Roma che negli anni Settanta profetizzava l'esaurimento delle risorse petrolifere. La realtà dice il contrario: il petrolio c'è, ed è tanto. E l'oro nero, almeno in termini di quantità disponibili, sembra avere ancora un lungo futuro.